

Federica Fantozzi

VIALE MAZZINI e diktat

La sentenza stabilisce che il popolare conduttore, ora deputato europeo ha diritto di fare anche subito un suo programma

Lui è raggianti: «Sono pronto a rientrare subito. Bisogna vedere se la Rai applicherà la sentenza. Se non mi fanno lavorare mi presento alle politiche»

«Santoro deve essere reintegrato»

Il giudice dà torto alla Rai, condannata a pagare un risarcimento di un milione e mezzo di euro

ROMA Con la prima sentenza di merito della battaglia triennale che oppone Michele Santoro alla Rai, il tribunale di Roma ieri ha imposto all'azienda il reintegro dell'ex conduttore di *Sciuscià* e *Samarcan-da* nelle mansioni «così come svolte ed esercitate in concreto sino alla stagione televisiva 2001-2002».

Significa che la Rai è obbligata, per dare corso al provvedimento, a offrire al conduttore un programma di approfondimento dell'informazione in prima serata o di *reportage* in seconda serata. Come da contratto e come infatti erano le sue trasmissioni. Il giudice ha poi riconosciuto a Santoro un risarcimento di circa 1,5 milioni di euro - per il danno «da lucro cessante» e professionale - e la pubblicazione del dispositivo della sentenza sui principali quotidiani.

La Rai ha già annunciato che farà appello non contro il reintegro bensì contro la quantificazione del danno «biologico». La sentenza tuttavia è immediatamente esecutiva, e l'appello non ne blocca l'esecutività. In precedenza già il giudice del Lavoro aveva disposto il «reinserimento» di Santoro nelle mansioni precedenti.

«Sono pronto a rientrare subito, anche domani - ha commentato Santoro, battagliero sebbene visibilmente provato dalla vicenda - Ma il problema è vedere se la Rai applicherà o no la sentenza». Si dichiara pronto a rinunciare subito all'impegno da europarlamentare: «I miei 700mila elettori mi hanno votato per sostenere la mia bat-

taglia, sanno che sono un giornalista prestato alla politica per forza maggiore». E annuncia che continuerà a battersi: «Se non mi fanno lavorare potrei presentarmi alle Politiche. Magari nel collegio Milano 1, quello di Berlusconi...».

È una vittoria importante per Michele Santoro, assente dagli schermi dall'estate 2002, dopo essere stato accusato di «uso criminoso» della tv da Berlusconi in persona - insieme a Enzo Biagi e Daniele Luttazzi - nel proclama ormai noto come l'«editto bulgaro». Adesso il giudice gli dà ragione due volte: riconoscendo ingiustificato il suo allontanamento professionale e quantificando in una somma assai elevata il danno che questa assenza forzata gli ha causato.

Ieri pomeriggio Santoro e la sua ex squadra - tra gli altri Sandro Ruotolo, Riccardo Jaona, Alessandro Renna - hanno raccontato le ultime tappe e gli scenari futuri in una conferenza stampa. Con loro c'erano i segretari della Fnsi Paolo Serventi Longhi e dell'Usigrai Ro-



berto Natale, il diesso Beppe Giulietti e il diello Paolo Gentiloni della Commissione di Vigilanza, David Sassoli amico di Santoro di lunga data. E gli avvocati del giornalista: Domenico e Nicoletta D'Amati. Santoro ha ribadito le sue ragioni: «Ritengo di non aver commesso nulla in contrasto con la deontologia, la legge o lo spirito del servizio pubblico. Troppo tempo abbiamo dovuto combattere per ristabilire regole elementari. Il nostro programma era uno dei più forti della struttura, interamente coperto dagli investimenti pubblicitari come ha concluso anche il Rapporto Publitalia». Ha sottolineato il quasi monopolio in cui versa la tv italiana: «Nessuno ti assume se sei in contrasto con Berlusconi. Il mercato non ti assorbe».

Quanto alla carica a Strasburgo, Santoro è pronto a rinunciare «anche unilateralmente, ma prima vorrei sentire l'opinione dei miei elettori». Anche lei con le primarie? «Se i partiti vogliono sapere cosa pensano i loro elettori hanno modo per farlo, è un problema di vo-

lontà politica... Io mi inventerò modi creativi. Voi dell'Unità potreste chiederlo via Internet ai vostri lettori». L'Europarlamento è servito «a battersi. Se per fermare Berlusconi mi avessero chiesto di spogliarmi nudo in piazza Duomo, l'avrei fatto. Anche se lo troverei di cattivo gusto, soprattutto per chi mi vede...».

Beppe Giulietti si chiede quanto spenda la Rai in spese legali, risarcimenti e stipendi versati a vuoto. L'avvocato D'Amati annuncia un esposto alla Corte dei Conti «sulle modalità di gestione dell'

azienda pubblica: non è concepibile che gettino montagne di soldi dalla finestra per compiacere il potente di turno». E ventila la possibilità di un «giudizio di responsabilità» nei confronti dei dirigenti «che hanno avuto un peso nella vicenda, Cattaneo e prima di lui Saccà».

Serventi Longhi chiede le dimissioni del dg Cattaneo e del «brandello di CdA» rimasto: «Hanno compiuto un tentativo di omicidio professionale, non ci sono riusciti, traggono le conseguenze». Ai vertici di Viale Mazzini Giulietti chiede «di far sapere entro pochi giorni come intende reintegrare il gruppo di Santoro». Roberto Natale ironizza: «Visto che la Rai è ansiosa di riparare, come nel caso dell'inchiesta di *Report*, ora ha l'occasione di farlo...». Soddisfazione per la notizia arriva da Piero Fassino: «C'è un giudice a Berlino...».

Nella sentenza il giudice Stefania Billi dichiara anche illegittimi i quattro giorni di sospensione che la Rai aveva inflitto a Santoro come sanzione disciplinare per due puntate di *Sciuscià*.

Crescono le adesioni all'appello Gad per i radicali

Altre 17 firme sono state raccolte. Giulietti si spinge oltre: candiderei Emma Bonino all'Authority tlc

ROMA Un accordo elettorale alle regionali e alle politiche tra radicali e Gad? Ieri ne hanno parlato Franco Marini e Marco Pannella. «C'è un lavoro in corso - dice Natale D'Amico, senatore prodiano della Margherita, tra i firmatari dell'appello pubblicato dall'Unità - Non mi risulta difficoltà. E comunque, se emergessero, escludo con assoluta certezza che possano venire da Prodi». In mattinata se ne era discusso a Radio Radicale: con il direttore dell'emittente, Bordin, anche il direttore dell'Unità Furio Colombo, quello del Riformista Polito, Telese del Giornale e Marco Pannella. «L'arco delle firme dei parlamentari del centrosinistra è molto vasto - ha detto Colombo - va da Folena a Maccanico, da Bianco a Grillini, a Turci, a Giulietti. Segno in molti ci si è accorti che c'è una novità all'orizzonte. Anche perché con i radicali il centrosinistra condivide molte battaglie e molti valori: dalla libertà di ricerca scientifica alle posizioni sulla bioetica, da questioni di coscienza fino a quella concezione del diritto ad una vita libera e rispettata che sottende alle antiche campagne sul divorzio e sull'aborto. E anche sulla politica estera ci sono battaglie comuni: per esempio su come evitare la guerra in

Mandato d'arresto, l'Italia boicotta l'Europa Al Senato passa testo che rende inapplicabile la legge

ROMA In grande ritardo rispetto a tutti gli altri paesi europei e con un testo che poco s'adeguava alle direttive Ue, l'Italia ha finalmente varato il suo mandato d'arresto europeo. Un disegno di legge ancora incompiuto, per alcuni versi zoppicante, oggetto di variazioni e che per questo dal Senato, dove ieri è stato approvato con 109 sì, 11 no e 63 astenuti, dovrà necessariamente tornare alla Camera per un nuovo esame. La destra esulta: «finalmente, dice Bobbio (An) relatore del ddl, siamo riusciti a salvaguardare in primo luogo le garanzie per i cittadini italiani». Ma in realtà il contenuto del disegno lascia ben poco spazio alla

soddisfazione. «Doveva essere - spiega Guido Clavi, capogruppo Ds in commissione Giustizia del Senato - lo strumento per semplificare, all'interno dell'Unione, le procedure di estradizione, così come è stato attuato dagli altri stati membri. L'Italia, invece, continua ad essere l'unico paese inadempiente, l'unico a non aver ancora recepito la decisione quadro. In Senato, infatti, sono stati approvati alcuni emendamenti che rendono necessario un nuovo passaggio alla Camera. Ma soprattutto, la Casa delle libertà ha apportato al testo originario modifiche tali da rendere la legge inapplicabile. La Cdl ha, infatti, inserito una serie di

paletti e di formalismi che finisce per svuotare di significato il mandato di cattura europeo». «Nella sostanza - dice ancora Calvi - si vorrebbe imporre l'applicazione a livello europeo delle norme del nostro sistema processuale. In realtà, come in altre occasioni, il governo si è tirato indietro rispetto ad un preciso impegno assunto con l'Unione europea. Nessun giudice europeo potrà, qualora volesse chiedere l'estradizione dall'Italia, rispettare tutte le formalità imposte. Ciò significa che rimarremo fuorci dall'Europa e l'Italia diverrà così il ricettacolo di ogni criminale il quale troverà nel nostro paese un sicuro rifugio».

Anche il senatore Nando Dalla Chiesa (Margherita) esprime un giudizio fortemente critico: «Si scrive mandato d'arresto europeo ma si legge boicottaggio della cooperazione giudiziaria europea. L'Italia aderisce per ultima alla decisione quadro sul mandato d'arresto, ma lo fa senza vergogna ed con l'arroganza della prima della classe». Per Dalla Chiesa «la legge approvata in Senato è un passo indietro rispetto agli odiermi trattati di estradizione con i Paesi extraeuropei. Una norma particolarmente scandalosa: quella che nega l'esecuzione del mandato per i responsabili di reati non previsti in Italia. In questo modo il nostro Paese si candida al ruolo di porto franco per criminali di varia specie. Tutto questo proprio mentre il nostro governo lamenta giustamente difetti di collaborazione nella lotta alla criminalità organizzata da parte di Stati nei quali non esiste - conclude Dalla Chiesa - il reato di associazione mafiosa».

g.v.

Iraq. La memoria di questi valori, di queste battaglie, non è andata perduta. E può arricchire lo schieramento del centrosinistra in cui mi identifichino».

All'appello dei ventinove parlamentari se ne sono aggiunti, ieri, altri ancora. Cesare Salvi, Marco Boato, Paolo Cento, Loredana De Petris, Marisa Abbondanzieri, Nuccio

Jovene, Esterino Montino, Beatrice Magnolfi, Giovanni Lolli, Stefano Passigli, Roberto Giachetti, Marco Susini, Renato Galeazzi, Angelo Quartiani, Claudio Franci, Alberto

Fluvi. Anche Luciana Sbarbati, leader dei Repubblicani europei, aderisce «con convinzione» all'appello perché la cultura radicale «è portatrice di semi di modernizzazione vera,

senza paraocchi» «Ho sempre sostenuto che la cultura e gli esponenti radicali sono un patrimonio importante della nostra cultura democratica - dice Enzo Bianco, Dl - la loro

collocazione nella destra italiana sarebbe innaturale». È possibile un accordo tecnico per le regionali, oppure un accordo politico, conclude Bianco. Accordi di programma, suggerisce Alfonso Pecorella Scario, presidente dei verdi, «soprattutto sui diritti civili, sui temi internazionali, sui diritti umani. Anche perché, al di là delle scelte e delle differenze che su alcuni punti sono notevoli, penso al tema della guerra in Iraq, c'è però un 90% di temi di diritti civili e di battaglie di libertà sui quali ci può essere convergenza. Noi verdi saremmo disposti ad ospitare nelle nostre liste quei radicali legati alla tradizione del socialismo libertario».

Giuseppe Giulietti lancia formalmente la proposta di candidare Emma Bonino alla presidenza dell'Authority delle Comunicazioni: «Conosce il tema delle liberalizzazioni, non è sul libro paga di nessuna azienda, sarebbe scomoda per tutti, perché sarebbe garante del diritto di tutti». Quanto all'accordo elettorale, «penso che una coalizione che va da Mastella a Di Pietro a Bertinotti non possa che aprire un grande tavolo con la tradizione dei Radicali italiani e discutere nel merito per trovare un accordo in modo chiaro su alcuni punti».

Accade spesso, in tribunale, che il giudice ritenga gli elementi portati dal pm insufficienti per condannare un imputato, e lo assolva. Poi, in appello e in Cassazione, si saprà se aveva visto giusto. È normale, è fisiologico. Il pm maneggia indizi, il giudice prove. In Italia, siccome i processi che fanno notizia sono, di solito, quelli agli imputati eccellenti, quando il giudice li assolve si leva un coro unanime di applausi, congratulazioni, encomi solenni. «C'è un giudice a Berlino», «Crolla il teorema dell'accusa», «Finalmente un po' di terzietà», «Nel dubbio, è giusto assolvere» e via turbandolo. Quando invece il giudice condanna, allora diventa «giustizialista», «giacobino», «toga rossa» e pure «nazista» (lo disse la Parenti dopo la condanna di Contrada, lo ripeté Mantovano dopo quella di Dell'Utri), oltreché «appiattito sul pm», ergo «bisogna separare le carriere».

L'altro giorno, la scena s'è rovesciata. Il giudice di Milano Clementina Forleo ha condannato tre fondamentalisti islamici per ricettazione di passaporti falsi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ma li ha assolti dall'accusa più grave di terrorismo internazionale perché ritiene che i pm non abbiano provato a sufficienza che costoro reclutavano uomini in vista di attività terroristiche vere e proprie: più probabile che fossero destinati ad azioni di guerriglia contro l'occupazione militare in Iraq. Contro la sentenza, il governo delle im-

punità ha schierato i suoi giureconsulti più insigni: l'imputato Berlusconi («non fatemi parlare»), Calderoli («sentenza vomitevole»), Cicchitto («aberrante»), La Russa e Gasparri («ideologica»), Biondi («test psico-attitudinale»), Borghezio («Forleo vergogna», scritto a spray sui muri del tribunale), Casini («incredibile»), Pisanu («manda a spasso i terroristi»), Gasparri («il Csm punisce i giudici»), Giovannardi («sentenza che ripugna la coscienza morale e civile del Paese»), Fini («rabbia e incredulità»), Fragalà («intossicazione ideologica»). Il cosiddetto ministro Castelli ha annunciato «andare in piazza contro i giudici» che non condannano chi vuole lui, chi vuole «la gente». Cossiga ha completato il quadro parlando di «sentenza porcheria» invitando la Gup a «darsi al tennis».

Stiamo parlando degli stessi giuristi per caso che da dieci anni strillano come vergini violate a ogni arresto o condanna di ladroni condannati sommersi di prove, di conti svizzeri miliardari, di lingottini d'oro, in nome del «garantismo» e appelli all'Alta Corte Europea, ad Amnesty International e all'Esercito della Salvezza. Ora pretendono la condanna senza prove di un pugno di nordafricani per terrorismo internazionale. In base all'articolo

270 bis del Codice penale, introdotto da questo governo con una legge scritta coi piedi, che in quattro anni ha prodotto un mare di assoluzioni e una sola condanna, provvisoria.

Intanto *Il Giornale* - quello che da dieci anni insorge a ogni condanna eccellente - scopre all'improvviso l'infallibilità della Procura di Milano e il primato dall'accusa sul tribunale. Titolo a tutta prima pagina: «Ecco cosa preparavano gli islamici assolti. L'accusa: organizzavano attentati. Gli Usa non hanno dubbi: sono terroristi». Se lo dice l'accusa, il giudice è pregato di adeguarsi. E se lo dicono anche gli Usa, allora la sentenza non conta: assolti, ma terroristi lo stesso. E quel che pensa anche Piero Ostellino: lo stesso che tifava per la separazione delle carriere («Oggi il pm è un "giudice travestito" che può darsi arie di imparzialità... però ha un ruolo "di parte", quello dell'accusa, come quello della difesa», *Corrie-*

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

LODO BARABBA

ze, 14.8.98), tuonava contro gli «abusi della carcerazione preventiva» e un mese fa, sempre in nome del «garantismo», voleva abolire il concorso esterno in associazione mafiosa dopo la condanna di Dell'Utri. Ora, sempre sul Corriere, questo garantista a singhiozzo tira in ballo Montesquieu per denunciare la Gup che non ha accolto le richieste dell'accusa e non ha prolungato un altro po' la carcerazione preventiva per quei signori che in carcere nemmeno avrebbero dovuto entrare. Ecco: il «garantismo» Ostellino è «esterrefatto e scandalizzato» per la sentenza «esplicitamente politica, in sintonia con chi continua a definire "resistenti" i terroristi iracheni». E accusa la Gup di «ignorare la situazione irachena e il diritto internazionale», soprattutto «la risoluzione Onu del 16.10.2003 che legittima la presenza della coalizione militare internazionale a garanzia della sicurezza del Paese». Il pover'uomo non sa che

le risoluzioni Onu non sono materia di tribunali e che i reati contestati agli imputati arrivano al marzo 2003, cioè alla vigilia dell'attacco di Usa & C. all'Iraq (sferrato senza l'Onu, contro l'Onu). E dimostra scarsa dimeticchezza financo con i dizionari, che da sempre distinguono il terrorismo (contro i civili inermi) dalla guerriglia o resistenza (contro gli eserciti di occupazione). Da che mondo è mondo, come ha scritto Umberto Eco, «se i locali combattono contro truppe occupanti straniere, si ha resistenza, non c'è santi che tengano». Infatti la Convenzione Onu del 1999 sul terrorismo (che diversamente dalle risoluzioni è materia di tribunale) riconosce e legittima «gruppi armati e movimenti diversi dalle forze istituzionali dello Stato» se le loro «attività violente o di guerriglia in contesti bellici» non trascendono in «azioni di terrore indiscriminate verso la popolazione civile». Il Gup l'ha letta, infatti la cita alla base della sentenza. Ostellino invece no, infatti denuncia «l'assurdo corollario che ammazza gli americani o gli inglesi non sarebbe un crimine, ma un'azione di guerra». E perché assurdo? E perché singolare? Se gli iracheni che sparano a chi occupa il loro paese sono tutti terroristi, allora lo sarebbero anche i nostri partigiani che sparavano ai nazisti. Che cosa vogliono, questi signori? Un bel processo ai «terroristi» della Resistenza, che infatti i tedeschi chiamavano «banditen»? Anche Cossiga dovrebbe fare attenzione. Ha sem-

pre difeso i 622 «patrioti» di Gladio, che ogni tanto venivano aviotrasportati nella base Nato di Capo Marrargiu per addestrarsi clandestinamente ad azioni di guerriglia in caso di attacco sovietico. Oggi, se la logica ha un senso, dovrebbe chiamarli terroristi. E poi denunciarli. E poi autodenunciarsi.

Gli stessi che gridano da dieci anni ai «giudici politicizzati» e alla «giustizia di piazza» proprio questo chiedono. I giudici politicizzati sono proprio quelli che obbediscono ai politici, anziché alla legge e alla coscienza: il che si potrebbe dire della Forleo se prevedendo gli insulti che le sarebbero piovuti addosso in caso di assoluzione, avesse condannato quei tizi pur ritenendoli innocenti. Magari in base a quelle anonime «fonti di intelligence» che piacciono tanto al governo, ma che per legge sono - fortunatamente - inutilizzabili. Non sarebbe insorto nessuno, anzi: applausi, baci e abbracci al giudice giusto. Che, quando si tratta di magrebini, è quello che condanna. Se poi qualcuno resiste, e insiste a interpellare la legge e la coscienza, ci pensa l'ingegner ministro, con una bella ispezione e una bella marcia di piazza, a estorcergli la sentenza che vuole lui. Ecco: questa è la giustizia di piazza, quella che assconde le aspettative della «gente» e dei suoi rappresentanti. Montesquieu è meglio lasciarlo in pace: inorridirebbe. Si citi invece Ponzio Pilato. «Chi volete libero: Gesù o Barabba?». Naturalmente, stravinse Barabba.